

Dura requisitoria: «Tra i cattolici non c'è dialogo, dovrebbero accettare lo scontro». Turci (Ds): «Parole coraggiose»

Foggia, l'arcivescovo si ribella a Ruini

Referendum sulla fecondazione, la rivolta di monsignor Casale: «Andrò a votare»

Maria Zegarelli

ROMA Se il cardinale Camillo Ruini parla a nome della Conferenza episcopale, si rivolge ai cattolici e ai non cattolici, detta la linea e chiama tutti all'obbedienza «bisogna astenersi dal voto in occasione dei referendum sulla procreazione assistita», monsignor Giuseppe Casale, arcivescovo emerito di Foggia, la pensa diversamente.

Disobbedirà. Andrà a votare e sceglierà secondo coscienza. La sua, spiega, è una posizione neanche troppo isolata tra il clero. Forse, è solo più coraggiosa, visto che non sono molti i prelati che osano dire come la pensano. Monsignor Casale non ama i toni assolutistici che si ascoltano in questi giorni: «Oggi nel mondo cattolico non c'è più dialogo, ma solo ripiegamento dietro le sicure barriere della disciplina. Tacciono i vescovi, confondendo spesso l'obbedienza con l'acquiescenza e forse temendo an-

che per la loro carriera. Noi, emeriti, ormai in pensione, siamo un po' più liberi. Ma mancano i luoghi dove esprimersi. I giornali cattolici, in questa campagna referendaria, sono di un conformismo spaventoso, non fa eccezione neanche Famiglia cristiana». Mancano i luoghi dove esprimersi, perché il partito dell'astensione è potente, molto, e decide la linea.

«Tacciono i vescovi confondendo spesso l'obbedienza con l'acquiescenza e forse temendo anche per la loro carriera...»

È un monsignore piuttosto contrariato quello che parla sulle pagine dell'Espresso, in una lunga intervista che sarà pubblicata oggi. L'astensione, spiega, «non è né potrebbe essere un'indicazione dottrinale, perché non sono in campo questioni di fede né di disciplina. In ogni caso, però, dato il rilievo della materia, se ci si voleva pronunciare sarebbe stata opportuna una larga e approfondita discussione nell'Assemblea dei vescovi, che fra l'altro deve riunirsi proprio nella seconda metà di aprile, e che poteva concludersi con un documento finale. Ma con l'accentramento che caratterizza la gestione attuale l'Assemblea è stata svuotata».

Dura critica, dunque, al presidente della Cei e al modo di gestire il potere che gli è stato conferito. Dichiarazione destinate a portarsi dietro lunghi strascichi. Ma l'arcivescovo non condivide l'invito a disertare le urne. Dietro questo atteggiamento di totale chiusura vede «la paura che i referendum possano vincere, c'è il terrore che l'opinione maggioritaria

degli italiani sia per il sì. E allora si è scelto un escamotage come l'astensione. Ci si è aggrappati ad una legge votata in condizioni speciali, da un Parlamento dove né la maggioranza berlusconiana, né una parte della Margherita volevano perdere la primogenitura nel rapporto con la Chiesa. Non rendendosi conto che non solo stavano minando la laicità dello stato, ma che facevano un gran male alla Chiesa stessa, trasformandola, per così dire, in instrumentum regni». Sono i rapporti tra Stato e Chiesa il centro del ragionamento dell'alto prelati. Quando la Chiesa deve intervenire e quando invece deve fermarsi davanti al confine con lo Stato laico, senza oltrepassare quella linea. «Le leggi dello Stato non possono essere la traduzione meccanica dei principi etici della religione cattolica».

Ecco perché la legge 40 «ha assorbito alcuni principi cattolici, come il fatto che l'embrione sia persona fin dal concepimento, trascurando che molti non condividono questi principi».

E se Lanfranco Turci, tesoriere del Comitato pro referendum, apprezza le parole di Casale, «rifanno fiducia e speranza anche ai non credenti che nella Chiesa non si sia totalmente smarrito lo spirito del Concilio Vaticano II», Riccardo Pedrizzini, presidente della consulta etico-religiosa di An, si distingue per quello che è: «Il signor Casale, appositamente cercato da

l'Espresso perché funzionale al messaggio laicista, anti-legge 40 e a favore del sì al referendum che quella rivista vuol far passare, non sa quello che dice». Insultato il prelati, Pedrizzini promette una campagna martellante su tutto il territorio per l'astensione.

Ma sul settimanale interviene anche un'autorevole voce del mondo laico, il professor Umberto Veronesi: «Se privare la donna dell'utero o di una mammella è un assalto cruento al suo corpo e alla sua identità psicologica, pensiamo a quale inaccettabile prevaricazione sia negare la speranza di paternità al suo compagno». Intervistato dal Gr3 il segretario Ds Piero Fassino, sui rapporti tra Stato e Chiesa è tornato a ribadire: «Non è in discussione il diritto della Chiesa Cattolica di esprimere la propria opinione, così come non è in discussione, però, il diritto del Parlamento di legiferare e di chi pensa che l'Italia ha bisogno di una buona legge come c'è in tanti altri paesi europei».

Torna in campo anche Umberto Veronesi: «La legge 40 è inumana e ingiusta, si vieta alle coppie infertili di avere figli...»

Salvatore Maria Righi

ROMA Dodici bandiere giallorosse dell'Unione inquilini, sette poliziotti, una cinquantina di persone, tra loro alcuni anziani, un uomo col megafono che si rivolge a palazzo Chigi e chiede «una casa normale, non una villa in Sardegna, qualcuno lì dentro ha presente?». Applausi. Alcuni sorridono, altri prendono i fischietti e danno fiato ai polmoni, un signore piglia il gas alla sua tromba da stadio.

Il picchetto di protesta per l'emergenza casa, a Roma, diventa anche un'attrazione. Si avvicinano incuriosite un gruppo di turiste tedesche con la faccia perplessa, non sono abituate forse a vedere una lotta in piazza per un tetto sulla testa. Dalle loro parti funziona un po' meglio, se è vero che il Sunia propone di prendere proprio il modello tedesco - un sistema concertato con interventi di sostegno fiscale dello Stato - per risolvere il problema degli affitti.

Davanti al governo, allora, sfilava l'arrabbiatura di persone che - come dice al megafono una di loro - «sono esseri umani e come gli animali hanno diritto ad avere una tana». Ce l'hanno soprattutto con due enti. L'Istituto Sant'Alessio e la Cassa Ragionieri, ai quali sono dedicati due striscioni appesi alle transenne: «Affitti a nove euro il metro quadro? No grazie».

La signora Marcella Giunti, 60 anni, racconta che ha pensato anche di rimettersi a fare la parrucchiera, pur di trovare i soldi per pagare un affitto da 900 euro al mese. È questa la proposta che ha fatto al Sant'Alessio, il suo padrone di casa, dopo un quattro più quattro (anni) da inquilina in via della Stelletta. «Otto anni fa pagavamo 700mila lire, poi il canone è stato portato a 530 euro al mese. Quando siamo entrati ci hanno chiesto di fare lavori e ristrutturazioni per 100 milioni di lire, ho ancora le foto. Il contratto è scaduto, per rinnovarlo vogliono 2750,46 euro al mese. Dicono che è un appartamento di lusso. Ma siamo matti?».

Il lusso che il Sant'Alessio, quindi il commissario regionale Savastano Giannelli, offre alla signora Giunti sono 110 metri quadrati, al quarto piano, senza ascensore, tanto che per la spesa e le cose hanno piazzato una specie di carrucola «perché altrimenti non ce la si fa». Finestre senza scuri, prese elettriche sventrate, muri a dir poco friabili: è un bollettino di guerra,

Il popolo degli sfrattati: siamo alla disperazione

Manifestazione a Roma. Domenici, presidente Anci: «Quest'emergenza è una bomba innescata»



La manifestazione di ieri dell'Unione degli Inquilini sotto palazzo Chigi a Roma. Foto di Andrea Sabbadini

Reggio Calabria

Intercity deraglia per una frana: macchinisti intrappolati, 2 feriti

REGGIO CALABRIA Tre carrozze fuori dai binari e rivoltate su un fianco, il locomotore pure, passeggeri sbalotati e feriti, nessuno sembra però in modo grave, i vigili del fuoco alle prese con le lamiere dentro cui restano imprigionati i due macchinisti. Le operazioni di soccorso complicate dalla difficoltà a raggiungere il luogo dell'incidente,

avvenuto in una zona impervia. È deragliato per una frana, ieri sera, l'intercity 752 partito da Reggio Calabria e diretto a Milano. L'incidente è avvenuto nei pressi della stazione ferroviaria di Favazzina, tra Villa San Giovanni e Bagnara Calabria, nel reggino, subito all'uscita di una galleria. Il convoglio, secondo quanto si è appreso, ha investito una ammasso di detriti piazzati sui binari. Già da alcune ore, i carabinieri avevano segnalato smottamenti sulla statale 18, che corre nelle vicinanze della linea ferroviaria. Tanto che l'Anas aveva inviato una ruspa sul posto per rimuovere fango e detriti. Ma l'intercity è andato dritto, senza avvertimenti. E ha investito l'ammasso portato dalla frana. Un secondo quanto riferito dai vigili del fuoco, un passeggero avrebbe una gamba rotta, un

altro sarebbe in forte stato confusionale.

Una scena già vista da queste parti. Già il 12 maggio del 2001 un treno espresso - partito da Roma e diretto a Reggio Calabria - rimase coinvolto in un incidente sempre nei pressi di Favazzina di Scilla. Anche in quella occasione a provocare il deragliamento di un convoglio fu una frana. Al momento del deragliamento di quattro anni fa nella zona imperversava un forte temporale, così come avvenuto ieri pomeriggio, e lo smottamento interessò anche la strada statale 18. In quella circostanza rimasero lievemente feriti alcuni passeggeri. Il locomotore urtò alcuni detriti per poi adagiarsi sul fianco sinistro, trascinando le prime tre vetture, mentre le altre rimasero sui binari.

la donna etiopica aggredita a Roma

Piccoli razzisti crescono

Vincenzo Vasile

Segue dalla prima

A quelli come lei, e figuriamoci a quelli più scuri, nel secolo scorso vietavano di salire appunto sugli autobus, o di frequentare le scuole dei bianchi; ci furono marce, battaglie di strada, vinse la civiltà. Così almeno pensavamo, di una cosa così strana e lontana da noi, «brava gente».

Ma venti giorni fa questo è capitato ad Angiolina Monaldini, 44 anni, che ha una madre etiopica, il padre è italiano, e lei vive a Roma da quando aveva sette anni, fa l'impiegata di un ente previdenziale, l'Inpdap, che si cura delle pensioni degli impiegati pubblici, gente ordinaria, per bene.

Coloured: da picchiare. Il razzismo non sottile: sono tutti «negri». E nulla cambia - ovviamente - se stavolta non c'è andato di mezzo un perfetto africano. Semmai fa ancor più senso pensare che basta essere abbronzati, avere il naso camuso, che etimologicamente vuol dire avere il naso come quello di un camoscio, tra l'altro un bellissimo animale.

Picchiare Angiolina è semplice se si è in tanti, là nel sottosuolo di Roma, sulla linea A, quarta carrozza: erano in sei, l'hanno circondata, le hanno detto che lei non poteva, non doveva stare, l'hanno picchiata sistematicamente, per far male, lasciare i segni. «Appena sono salita sulla Me-

tro (così i romani chiamano la metropolitana, senza l'accento, metro, e Angiolina è romana) quei ragazzini hanno cominciato a inveire, a dire agli altri passeggeri: non fatela sedere, e m'hanno detto: sporca negra. Una spinta, e m'hanno fatto cadere sulla piaattforma oltre la porta scorrevole dello scompartimento, e lì sono iniziati i calci e i pugni».

Lei, Angiolina, è una bella signora. Le è capitato di incontrare sei fantasmi - non si sa del passato, o del nostro presente, o del nostro futuro - fantasmi dai volti giovani: quattro maschi e due femmine, dell'età che potrebbero avere i suoi stessi figli. Alessio R., pensate, ha 15 anni, ed è stato il

più violento. Alessandro V. lo affiancava, ha 16 anni. Degli altri due si sa soltanto che sono scappati. È successo accanto a piazza del Popolo, dove Roma è uno spettacolo con quel grande trapezio bianco di travertino che s'allarga sotto alla terrazza del Pincio, i caffè affollati, i tramonti, la gente.

Un passeggero, è vero, ha cercato di difenderla, ma è altrettanto certo che un vigilante le ha chiesto imperiosamente i documenti, come se fosse stata lei l'aggressore. E lei - dice - è «abituata alle brutte parole sul colore della pelle». Alle parole, ma non alle legnate. La signora Angiolina ha dichiarato anche di avere avverti-

to, ancor prima dell'aggressione, che qualcosa stesse cambiando, in peggio, in città. E se chiedi che cosa, non lo sa dire, ma parla di un fenomeno che s'è manifestato a poco a poco, come una slavina: «Ormai il razzismo non è più strisciante, dilaga. Sono sconvolta, io, proprio io, che sono sempre stata fiera della mia storia, delle mie origini, ora mi trovo a girare per strada con gli occhi bassi per la paura di guardare in viso la gente».

È scesa alla fermata di piazza di Spagna, in mezzo a un nugolo di turisti con le macchine fotografiche. Prima di denunciare ha dovuto far mente locale, ha firmato l'esposto al commissariato di Po-

lizia di piazza del Collegio Romano: che significa un altro mezzo chilometro da percorrere in pienissimo centro, con la gente che si gira a guardare quel viso ammaccato, le lacrime, i segni di sangue e di violenza.

Ieri è stata una giornata un po' migliore. Il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha incontrato la signora Angiolina in Campidoglio, per manifestare - ha detto - «concreta solidarietà, a nome di una città che è, e sempre sarà, città aperta e solidale». Farle sentire che i romani le vogliono bene, è stato giusto, appropriato. S'è parlato anche di una possibilità: un prossimo incontro con i suoi giovanissimi aggressori. «Sì,

sono pronta, non avrei problemi».

Che direbbe loro? «Chiederei perché m'hanno fatto questo». Che è la domanda di tutti noi, da rivolgere anzitutto a noi stessi. Nei giorni qualunque. Quando per strada si incrociano centinaia di donne e uomini di mille lingue e colori disparati, che certamente qualcuno ha indicato - anche attraverso leggi infami - come diversi, e come nemici.

Ma senza alcun dubbio qualcuno altro non ha saputo fino in fondo difendere, spargendo l'illusione e cullandosi - cullandoci? - sulla bugia secondo cui da noi, tra noi Italiani-brava-gente, questo non sarebbe mai successo.